

SPEDIZIONE ITALIANA IN TUNISIA

II. — CENNI SULLA SPEDIZIONE GEOGRAFICA.

nel Sahara Tunisino (1).

La Tunisia, questo paese singolare che dall'Africa misteriosa si spinge verso l'Italia e porgendo la mano alla Sicilia divide in due il mare storico della civiltà, merita in alto grado la nostra attenzione. Quivi monumenti fenici e romani e tracce ancor palpitanti della civiltà araba; quivi memorie di lotte titaniche che dai Sidonii ai Turchi abbracciano ben trenta secoli; quivi ricchezze inesplorate nelle viscere dei monti, suolo feracissimo e una colonia italiana operosa e prospera, che da Bizerta all'isola di Gerba chiama a sé il commercio e l'industria della madre patria.

L'onorevole Correnti afferrò dunque con gioia l'occasione che gli porgeva l'offerta generosa del barone di Castelnuovo per inviare una Commissione scientifica, non solamente a sciogliere il problema sollevato in Francia sulla possibilità di tramutare in mare interno il Sahara tunisino, ma eziandio ad estendere i suoi studi a quanto poteva interessare l'Italia.

Voi conoscete il programma del viaggio e la prima relazione presentata al Congresso di Parigi e pubblicata nel Bollettino. Altre pubblicazioni sono apparse in altri periodici e si sta lavorando ad un'opera di maggior mole che riassuma tutti gli studj fatti e possibilmente li illustri con carte e disegni. Frattanto però permettetemi di dare in questa prima conferenza ordinaria alcuni cenni sulla spedizione, studiandomi di non ripetere ciò che è stato già pubblicato.

La sera del 21 maggio il nostro Presidente accompagnava la spedizione a Napoli, e dateci le sue ultime istruzioni, ci lasciava

(1) Lettura fatta nella prima conferenza mensile della Società geografica il 12 dicembre 1875. — Vedi una prima memoria geologica, frutto della spedizione tunisina, nel precedente Bollettino pag. 522 di questo volume.

partire cogli auguri più affettuosi. A mezzogiorno del 24 gettavamo l'ancora alla Goletta. All'indomani si faceva una corsa al Giebel Ressay o monte del piombo, e si occupavano i giorni successivi in studi svariati sopra Tunisi e suoi dintorni, ed in preparativi indispensabili per affrontare nel mese di giugno il deserto. Io non mi fermerò su questi studi, come quelli che mi sembrano meno nuovi, e perciò forse meno interessanti, e salterò subito alla parte essenziale del nostro viaggio.

Il 2 giugno partimmo da Tunisi pel golfo di Gabes, ove il Sahara spinge una delle sue aride lingue fino al Mediterraneo ed ove ci chiamava il problema che l'onorevole Presidente poneva a scopo precipuo della nostra spedizione. Il governo del Bey, sempre largo di cortese ospitalità, ci avea dato *Amr Bey* ossia lettere di presentazione ai diversi caid e califa, affinchè provvedessero al nostro sostentamento ed alla nostra sicurezza. Avevamo con noi un Luda Basci od ufficiale degli Spahis, un dragomanno del consolato generale d'Italia — avevamo tende, viveri, armi e tutto ciò che occorreva al buon esito della spedizione.

Il signor Rubattino, tanto benemerito della Società geografica, avea risolto la questione del viaggio, complicatissima in quella stagione ed in quelle strette di tempo, col disporre che il suo vapore la *Gorgona* prolungasse la corsa oltre Sfax e gettasse l'ancora nella rada di Gabes.

Al mezzogiorno del 3 siamo in vista di Sasa, l'antica *Adrumetum*. Una volta come Cartagine possedeva due porti, l'uno militare (*Kothon*) interno, l'altro mercantile ed esterno; ora tutto è coperto di sabbia ed appena rimangono tracce del canale che li congiungeva e che ancora serviva nel secolo XVI.

Il commercio italiano potrebbe sentire grandi vantaggi dalla ricostruzione del porto di questo mercato importantissimo di olii, di sparto e di tutti i prodotti del ferace Keruan.

Susa (7,500 abitanti) è circondata da un muro merlato che al punto culminante si unisce alla bianchissima cittadella di stile mezzo bizantino mezzo moresco, la quale cinta di poche palme si disegna graziosissima fra l'azzurro del cielo e quello del mare. Ma le sue torri merlate, da cui guardano paurosamente pochi cannoni arrugginiti, non servirebbero a difenderla dal primo colpo di mano.

Poche ore ci fermammo a Susa, dove il vice-console italiano sig. Revest ci fu cortese della più simpatica ospitalità. Alle 5 pom. correavamo già verso sud-est; ma il vento contrario e il mare agitato

ci costrinsero a gettar l'ancora nella rada di Monastir. Cesare avea scelto quel punto coperto dai venti del Nord per sbarcarvi le sue truppe e formarvi la base di operazione contro Adrumeto. Dal lido deserto ci avviammo a piedi all'antica Ruspina. Era notte. Fummo alloggiati al *Dar el Bey* o palazzo del governatore, dove dopo una cena araba coll' indispensabile *cuscussà* ci sdraiammo sui divani, pensando alle condanne spesso crudelissime che erano state pronunziate in quelle sale.

Monastir o Mystir (8000 abitanti), come le altre città della costa, veduta dal mare è un vero incanto. Quale contrasto colle immondezze dell'interno! V'è come a Susa, come nelle altre città, la *Kasba* o cittadella armata di un trenta cannoni; ma la mano di bianco che vi si passa due o tre volte all'anno non vale a dissimulare i profondi solchi che vi fa il tempo e vi lascia l'incuria mussulmana.

Il barone Castelnuovo, sofferente pel viaggio e pei molti strappazzi, rimane a Monastir, e noi incalzati dal tempo dobbiamo all'indomani mattina proseguire il viaggio.

Giriamo intorno al capo Dimas. Forse quei massi sbattuti dall'onde sono miserabili avanzi della *Leptis minor*. Più al sud, da quella spiaggia seminata di oliveti pare ancora di sentire il rumore della battaglia nella quale Cesare sconfisse Numida e i Pompeiani. La giornata è splendida; ecco il famoso capo d'Africa cosparso di rovine fenicie, romane, berbere, arabe, normanne, italiane, spagnole. In mezzo ad esse poche mura cadenti e molte casupole sparse costituiscono l'attuale Media (4000 abitanti) la santa città del califfo Mahadi, il quale dal 912 al 920 ebbe impero su tutta la costa settentrionale dell'Africa. Un secolo addietro lo straniero non poteva entrarvi, pena la vita. Ora alcune centinaia di maltesi e di italiani vi esercitano un commercio di olii, di datteri, di lane, scambiandole con stoffe e con gingilli europei. Ma anche qui l'antico porto è invaso dalla sabbia sotto la quale ancora esistono e tratto tratto si lasciano vedere le possenti dighe fenicie.

Il 5 giugno a 2 ore di notte giungiamo a Sfax, e vi troviamo l'accoglienza più benevola. Un telegramma dell'onorevole Correnti, che colla sua mente e col suo cuore non ha mai cessato di seguire passo passo la spedizione, ordina al De Galvagni di tornare a Tunisi, a noi di proseguire per Gabes.

Sfax è l'antica Taparura; ma di rovine non v'è quasi traccia. Tutto è stato impiegato nelle costruzioni arabe. Forse non sarebbe

difficile trovare qualche avanzo nei pozzi di cui è fornita ogni casa e nelle 300 cisterne pubbliche.

Queste raccolgono l'acqua piovana pei tempi di siccità e per gli assedii — d'onde il loro nome arabo che significa *soccorso* — A Sfax non v'è acqua di fonte.

Sfax è l'ultima stazione del telegrafo e della posta sulle coste della Tunisia. La posta vi arriva due volte alla settimana, una volta per mezzo di corriere, un'altra colla *Gorgona*, la quale finisce qui le sue gite settimanali.

La rada è interrata, come tutto il resto della marina di Tunisia. Offre tuttavia un ottimo ancoraggio perchè la costa che volge a nord-est la copre dai venti del nord, l'isola di Kerkenah dai venti dell'est ed il ripiegamento descritto a mezzodì dal golfo di Gabes e l'isola di Gerba interrompono i venti del sud e sud-est. La spiaggia è difesa da una povera batteria di pochi pezzi arrugginiti. Le mura della città sono alte, merlate, in certi punti doppie; la città ed il castello meglio tenuti che altrove; ma pochi colpi di cannone basterebbero ad aprire la breccia ed a far cadere un baluardo che a primo aspetto sembra imponentissimo.

Sfax è l'emporio del commercio della Tunisia meridionale. Si importano tessuti, ferro, ornamenti d'ogni maniera; si esportano datteri, lane, olii di seconda qualità, pistacchi, ecc. Una volta il commercio si faceva con Marsiglia; ora incomincia a prendere la via dell'Italia. Una volta le comunicazioni colle oasi di Gafsa e del Gierid erano rese difficili dalle scorrerie degli Hammema; adesso l'irrequieta tribù si è pacificata ed una sicurezza notevole regna anche nella Tunisia meridionale.

Quanto gioverebbe allo sviluppo delle ricchezze di questa fertilissima costa una ferrovia, che partendo da Tunisi pel frugifero Zaguan mettesse a Susa, e quindi volgendo pel sacro Keruan scendesse a Sfax! Di qui potrebbe diramarsi da una parte al Gierid, dall'altra a Gabes. Gli arabi adorano le corse in ferrovia. A Tunisi abbiamo veduto i capi delle tribù raccolti per rendere omaggio al Bey passar tutta la giornata in treno da Tunisi alla Goletta e viceversa. Gli ostacoli naturali non sono grandi; il territorio ricco, non lontano dall'Italia, e sorridente del più splendido avvenire. Accenno di volo all'idea; ad altri la cura di ampiamente svolgerla.

Il mattino del 5, lasciando a destra le rovine del Bahirt Cédria, a sinistra gli eleganti palmizi di Kerkenah, entriamo col vento in

poppa nel golfo di Gabes. La natura ha cangiato interamente di carattere. Le tinte sono più calde, le roccie più nude, l'aspetto più deserto; gli oliveti sono quasi scomparsi e da per tutto sorgono le palme, le quali ora raccolte in gruppi offrono ombra e frescura, ora tristi e solitarie dalla cima di un colle o dalle rive di un ruscello lanciano i loro rami sopra un cielo di fuoco. Sono cessate le vaghe reminiscenze della nostra Sicilia; davanti a noi si apre l'Africa coi suoi misteri, colle sue grandezze, con tutte le attrattive che da decine di secoli non cessa di esercitare sopra gli Italiani e che colla vita nazionale sembra si ridestino più vivaci che mai.

Con un senso di soddisfazione, di rispetto e di meraviglia noi gettiamo l'ancora in fondo al golfo di Gabes a due chilometri dal lido. In questi paraggi tanto temuti nell'antichità i bassi fondi, che vanno ognor più estendendosi per la sabbia trascinata dal deserto, si protendono assai addentro nel mare.

Singularissima poi è l'altezza che raggiunge la marea in certe ore della giornata ed in certi giorni del mese. Meltzan parla di una differenza di 10 piedi (3^m, 10), Guérin di 2^m, 60. Le differenze osservate da noi sono minori assai; questo tuttavia pare indubitato che la marea aumenta coll'appressarsi degli equinozi, che percorre una scala ascendente e discendente di cinque in cinque giorni e che in nessun porto del Mediterraneo è così intensa.

L'imboccatura del fiume di Gabes forma una specie di porto; ma i bastimenti vi sono tenuti prigionieri per parecchie ore della giornata.

Grazie al capitano comandante della *Gorgona*, abbiamo filato a dovere; mancano tre ore a notte. Segnaliamo il nostro arrivo; possiamo scendere a terra; da prima in barca, poscia sulle spalle di uomini mezzo selvaggi che tirano innanzi la vita facendo il servizio di quella rada mezzo deserta.

Sulla riva siamo festosamente accolti da parecchi notabili di Gabes. Il signor Hai Haddet, capo degli ebrei dell'Aarad, Sidi Isaac Mi Mum rappresentante *ad onorem* d'Italia che non conosce verbo nè di italiano, nè di francese, il signor Sicard un italiano stabilito in Tunisia rappresentante la Commissione europea, un medico tunisino e non pochi curiosi. Lasciamo la roba nella barca che deve aspettare la marea per poter entrare nell'Ued el Bey o fiume di Gabes. A piedi per la spiaggia deserta ci avviamo verso il Dar el Bey, dove il Kalifa Si Ahamed Zarug ben bu Ali ci offre l'ospiti-

talità in una vasta sala terrena preceduta da un portico moresco e cinta di poveri divani. Ma noi preferiamo la casa di Sidi Hai Haddet, perchè più centrale, più adatta ai nostri studi, meglio fornita d'acqua e di comodità. Prima però sotto un portico moresco ci fermiamo una mezz'ora a gustare i profumati rinfreschi offertici dal governatore ed a trattare degli affari nostri.

Il sole calando nel deserto in fiamme faceva spiccare una vasta corona di palmizi formata dalle oasi. In fondo a sinistra le azzurre punte dei Metmata, a destra lontan lontano l'annebbiata catena del Rass el Ued, ai piedi della quale incominciano gli sciott, dietro il mare. A pochi passi da noi il cimitero seminato di tumuli si stende vasto, grigio, uniforme e senza confini verso il deserto: qua e là presso le tombe la figura di una donna protesa o di un arabo ritto colle braccia rivolte al cielo. Tutto intorno una folla variopinta e curiosa. Ebrei di Gabes vestiti all'araba, ma riconoscibili sempre dal loro tipo speciale; beduini del deserto secchi, alti, asciutti, svelti, dal portamento fiero, dai tratti intelligenti; mori e barberi meglio vestiti, meglio nutriti, dalle pose maestose, dalla fisionomia stanca e rassegnata; negri della Nubia, già schiavi, ora conviventi su egual piede coi padroni.

A notte giungiamo a Giara. Io sto in pena per la roba della quale sono responsabile; corro a vedere. Al buio, per vicoli stretti, tortuosi e coperti si avvanza ora un uomo che porta un baule, ora un altro che porta una cassa, ora un ragazzo con una coperta, ora una donna con un *plaid*. I colli sono molti e minuti. Giungo al fiume ed all'incerto chiarore delle stelle vedo tutto disperso e una cinquantina di persone le quali gridando, urlando, bisticciandosi danno di piglio agli oggetti che meglio lor garbano e via pel villaggio. Ebbi una stretta al cuore; corsi a casa e trovai che tutto arrivava successivamente e che a conti fatti non mancava uno spillo. Per trasporto non potei dare nè pagamento nè mancie. Il forestiero munito dell'*Amr Bey* deve tutto ricevere *gratis*, vitto, alloggio, nutrimento, servizio, acqua, quadrupedi. Quando si offeriva mancie, il Luda Baschi faceva il viso d'arme. L'ospitalità così larga e generosa è una tassa imposta dal governo, che grava sulla povera gente, che è distribuita nella maniera la più ingiusta e che non di rado arricchisce gli impiegati ed i rappresentanti del Bey. Pure è pagata colla maggiore bonarietà e cordialità del mondo. Naturalmente dal canto nostro cercavamo di rimediarvi dando mancie e pagando al possibile; ma non sempre riescivamo a toglierci la pena cagionataci da quello strano modo di condurre la vita a carico altrui.

Gabes è il nome generico dell'oasi che stando al centro della provincia dell'Aarad comprende le due borgate di Giara e di Menzel ed i villaggi di Schneni, Sidi Bul Baba, Menara, Metresch, Zerik el Daklania, Nala ed Huerca. Giara e Menzel si contendono il primato; ma la seconda possiede il mercato, onde la vita vi rifluisce più attiva da tutto l'Aarad e dalle tribù beduine. L'oasi di Gabes conta da 8 a 9000 abitanti. La provincia di Aarad che ne ha circa 70,000, dei quali più che 12,000 beduini, abbraccia l'arco sud-est del golfo di Gabes, presso a poco dall'Ued Akerid all'Ued Zerkia. I suoi confini verso l'interno non sono che vagamente tracciati, perocchè la fiera tribù dei Beni Zid, la quale viene a bagnarsi fino nelle acque di Gabes, ha solo dipendenza nominale dal governatore dell'Aarad.

Le oasi sono formate dalle acque. Dove scorre l'acqua ivi crescono le piante, ivi è rigogliosa vegetazione, ivi si svolge la vita in tutto il suo vigore e la sua magnificenza. L'oasi di Gabes deve la sua esistenza e la sua prosperità a due fiumicelli abbondanti di acque, ma brevi di corso. Ambedue nascono dalle pendici meridionali degli Alluga, bassi poggi deserti che spingendosi verso il nord formano una delle barriere fra il mare e gli sciott. Ambedue prima di entrare nelle oasi si raccolgono in un separato bacino artificiale destinato a meglio distribuire l'irrigazione, la quale è ordinata con grandissima cura. La sorveglianza e la distribuzione delle acque in ciascun villaggio è affidata a tre o quattro uomini, i quali mediante ripari di terra che innalzano ed abbattano secondo le circostanze, mandano l'acqua a fecondare or questa or quella parte del suolo.

Niente di più bello dei giardini di Gabes; l'oasi tutta quanta è un vero giardino. La palma, questa regina del deserto, colle sue larghe, ali protegge la più splendida vegetazione. Mandorli, melograni, pistacchi, susini, albicocchi, aranci e cedri; men frequente è la vite ai mussulmani cara assai meno che a noi; frequente il fico d'India, che come in Sicilia forma le siepi di molti giardini. V'hanno gelsi, sebbene in piccole quantità e di niun utile per la popolazione, la quale ha lasciato cadere l'industria della seta una volta fiorente. Raro è il frutto soave e profumato del *banana* e rara la canna da zucchero; eppure il geografo arabo el Bakry, che viveva nell'XI secolo, descrive come frequentissimo l'uno e l'altra in paese.

Abbondante è l'arbusto del *loto* (*Rahmnus lotus*), da non con-

fondere colla pianta acquatica egiziana *Nymphaea lotus*. Noi non abbiamo gustato i suoi frutti che maturano in autunno e che dicono di un sapore agro-dolce graziosissimo; ma certamente essi non ci avrebbero fatto dimenticare come ai compagni di Ulisse la nostra cara patria. Fra le varie piante che servono a tingere e che formano lo strato inferiore della vegetazione rammento l'*Henna* (*Lausonia irermis*). Le donne se ne valgono per tingersi di un colore arancio cupo, non bello a vedersi, le piccole mani ed i piccoli piedi. Un'altra pianta singolare, per l'uso che ne fanno le donne ed in particolare le ebreë, è l'*Helba*, una specie di lenticchia dotata delle facoltà di ingrassare. Le giovani fidanzate ne mangiano delle enormi quantità preparate in venti maniere e poscia più o meno voluttuosamente sdraiate attendono il lentissimo effetto. Quando la carne forma cuscinetto intorno agli anelli posti *ad hoc* alle braccia ed alle gambe, il momento del sacrificio è venuto, e muovono alla moschea od alla sinagoga.

Giara, la nostra base di operazione, è formata da un cumulo di casupole senza finestre, col solo piano terreno, che ricevono la luce da cortili interni. Le vie hanno tratto tratto una specie di tetto a difesa degli ardenti raggi del sole. Una sola casa ha finestre, quella del ricco Hai Haddet che potrete vedere in un quadro di Ferrari e che sta a voi dinanzi in una fotografia di Tuminello. Accanto è la piazza; un quadrato regolare cinto da portici mal sostenuti da colonnine moresche. Dovunque sudiciume orientale. Le strade sono coperte di paglia che diviene poi letame prezioso pei giardini. Quà e là qualche avanzo romano o moresco, qualche ricordo dell'antico splendore.

Menzel, Giara, tutti i villaggi della costa parecchi chilometri in giro sono costruiti colle rovine della romana Tacapa. Un capitello mutilato e rovesciato serve di sedile ad un povero cieco, il quale sotto i cenci più schifosi e malgrado l'età e la miseria conserva il tipo e le pose maestose della più bella razza del mondo. Una colonna infranta aiuta un tronco di palma a tenere in piedi una povera capanna. Un pezzo di iscrizione concorre a formare i gradini di una moschea.

L'interno delle case, sudicio oltre ogni dire, offre dovunque le tracce di questa architettura moresca, svelta ed elegante, che così bene armonizza col profondo turchino del cielo e col bianco abbagliante del deserto. Edifici singolari di Giarra sono il Dar el Bey, gli avanzi di bagni moreschi ed un porticato pure moresco; di ogni cosa abbiamo le fotografie.

Tacapa sorgeva lungo il fiumicello del Bey a breve distanza da Menzel. Non è questo il posto di discussioni archeologiche. Doveva essere una città assai estesa con un porto di cui ancora rimane probabilmente la forma nella conca che si insena ai piedi del villaggio di Sidi Bul Baba. Ora dista un chilometro e mezzo dal mare e le sue rovine sono coperte da quattro metri d'arena. Dieci secoli or sono la città fioriva ancora col nome attuale di Gabes, che forse viene dall'antico ommesso il Ta. I capricci del deserto sono infiniti.

Nulla di più mesto che aggirarsi per quei colli di sabbia e di sterpi, solcati in tutti i sensi da profondi crepacci. In questi uno strato bianco rossiccio di ossa, di pietre, di cocci, di ceneri segna distintissimamente il posto dove han vissuto, studiato, palpitato tante generazioni! Abbiamo raccolto religiosamente alcune di quelle memorie ed insieme parecchie modeste *rose di gerico* o *chiodi della terra*, che sembra prediligano i luoghi tristi e solitari, e siamo saliti alla sommità del colle che copre tanti frantumi. V'è un *marabutto* o santuario fabbricato di rovine romane ed arabe, ma rovinato pur esso. Di lassù lo spettacolo non poteva essere più stupendo. Il vasto golfo di Gabes, il tortuoso Ued el Bey, le oasi benedette sparse a gruppi nel deserto che qui viene a stendere arditamente la sua mano al Mediterraneo, le aguzze punte delle catene dei monti che formano barriera alle sabbie ma che dalla lotta titanica sortono nude, tristi e deserte.

All'indomani del nostro arrivo demmo subito opera agli studi affidatici. Al professore Bellucci in modo speciale la parte geologica; agli ingegneri Vanzetti e Lambert la parte topografica, al marchese Antinori ed a me la parte geografica. Naturalmente codesta distribuzione non escludeva che ciascuno per conto proprio attendesse agli studi che meglio gli garbavano, e che tutti d'accordo con attiva operosità si concorresse a sciogliere il meglio che si poteva le questioni importantissime accennate nel largo ma ben determinato programma.

Per tal modo il geologo e gli ingegneri dovevano concentrare precipuamente i loro studi sulla barriera che separa gli sciott dal mare. Antinori ed io dovevamo visitare il paese girando possibilmente intorno alle *Syrtis minor* e quindi addentrandoci per quanto lo permettesse il tempo, la stagione e le circostanze, nel Sahara verso il Sebka Faraun.

In seguito a codesto piano parto con Antinori il 10 per l'oasi

di Zarat. Il califa ci fornisce buoni cavalli, il paese è sicuro; viene con noi Assin ben Ciuuk, uno dei simpatici sceicchi della ospitale tribù dei Beni Zid, la quale va girando colle sue tende a mezzogiorno dagli sciott, dalle oasi beate del Gierid, alle punte deserte dei monti Melmata.

La nostra direzione è verso sud-est. Il caldo è soffocante, ma il mare che costeggiamo ci ristora la vista ed il respiro. Tratto tratto incontriamo qualche gruppo di palme all'ombra delle quali prendiamo fiato ed abbeveriamo i nostri cavalli; tratto tratto l'occhio è rallegrato da enormi nastri di oleandri che dai colli circostanti si svolgono tortuosi, e segnando il corso delle acque piovane, mettono al mare. Fra codeste striscie rossegianti il terreno, vario ed ondulato, ora è nudo e sabbioso, ora seminato di cespugli secchi e tristi, ora coperto di una bassa vegetazione che rassomiglia quasi alle nostre brughiere. La strada è appena segnata dai *megdla* o sepolcri degli assassinati, mucchi formati dalle pietre che gettano con imprecazione i passeggeri.

Per una carta geografica di questi paesi converrebbe adottare segni speciali. La carta francese al 400,000 trae facilmente in errore. Ivi le oasi sono segnate come villaggi; di delinearne i confini, anche per approssimazione, non si sogna neppure. I letti dei fiumi, dieci mesi dell'anno senz'acqua, le cui rive sono così incerte da misurare un chilometro e più di larghezza, sono indicati come i letti ordinari inguadabili. La Megerda el Zess (da non confondersi colla Megerda che gettasi nel Porto Farina) la quale viene dai monti Uderna e con un corso da sud a nord mette le sue acque in fondo al golfo di Gabes, ha un letto che si distingue soltanto dai cespugli verdi sparsi qua e là di oleandri che costituiscono una zona di quasi un chilometro di larghezza.

Lasciamo a destra la magnifica oasi di Ketena, la Fulgorita dei Romani, e verso notte arriviamo a Zarat, l'antica Liha. Colà siamo ospitati dallo sceicco sopra il tetto della sua povera capanna; il pian terreno era occupato dalle donne.

All'indomani siamo di bel nuovo a cavallo pel Suk, la capitale di Gerba. I Sebka o bassure saline ci costringono a larghissimi giri; sicchè dopo nove ore di buon passo arabo, alternate tratto tratto da qualche galoppata (i cavalli arabi trotano poco e male), giungiamo al promontorio che forma il continente africano spingendosi verso l'isola di Gerba. Alcuni colpi di fucile chiamano dall'opposta riva una *barcaccia*, la quale in tre viaggi ci trasporta

collo sceicco, col dragomanno, coi servi e coi cavalli a Borgi el Marsa, un povero castello e due case di doganieri che sorgono fra un gruppo di palme in riva allo splendido mare. La traversata ci aveva dato un po' di forze; ma senza cibo e senza sonno non si poteva proseguire. Ci sdraiammo sulle panche di un povero corpo di guardia e cogli animaletti i più cari al cuore del Profeta ci riposammo fino alle 3. Poi di bel nuovo a cavallo per attraversare tutta la parte orientale dell'isola. Dopo le sabbie del deserto i palmizi, gli uliveti, la vite, i fichi, gli aranci — un giardino splendido di fertilità e coltura. Le bianche e picciolette case vagamente coperte da graziose cupoline sono disseminate qua e là fra il verde degli alberi e l'azzurro del cielo. L'aria sempre mossa solleva ogni sorta di profumi. In nessun posto lo sguardo è offeso dagli immondi villaggi arabi e dalle sudicie tende dei beduini, perocchè i berberi, che quasi esclusivamente costituiscono gli abitanti dell'isola, amano vivere in case separate le une dalle altre e le tingono sempre di bianco.

I berberi parlano un idioma a loro, il *Tamasyrt*, che non era affatto compreso nè dal dragomanno, nè dallo sceicco, nè da due *spahis* della scorta. Eppure Barth dice che a Gerba non v'ha traccia di siffatto idioma, da lui detto *Scilluch*. Il *Tamasyrt* non si scrive che di rado e sempre colle lettere arabe. L'arabo è la lingua colta. Ogni Gerbino la apprende da ragazzo insieme al Corano, perchè il tradurre questo codice religioso e civile sarebbe impietà.

I berberi sono molto devoti, sebbene sieno considerati dagli altri maomettani come eretici o seguaci della quinta setta. Le loro moschee, che si elevano svelte e graziose qua e là per la campagna, servono di punti di riunione alle sparse e bianche case. Le loro cerimonie sono singolarissime; la più singolare di tutte è quella di togliersi le ampie brache per la preghiera, forse perchè si elevi al cielo più pura e spoglia da ogni terrena sozzura.

A sera giungiamo al capo-luogo dell'isola, detto *Humt Suk* o il mercato. Sulla soglia del Dar el Bey, il governatore generale La Russi Bossura, coi modi più distinti e cortesi, ci dà il bacio dell'ospitalità.

Al Suk v'è una chiesa cattolica che somiglia per rotondità di forme e per bianchezza di colore ad una moschea. La comunità cattolica conta 266 abitanti; ma il bravo uomo di benedettino spagnuolo che vi dice la messa non è punto contento della devo-

zione dei suoi fedeli, mentre non finisce di lodare la generosità e la tolleranza degli indigeni.

Le cose una volta erano ben diverse. Non lungi dalla chiesa quasi in riva al mare si elevava triste e minacciosa una torre di teschi, miseri avanzi di spagnuoli e di italiani, gettati da una burrasca su questa spiaggia e massacrati nel 1543. Venti anni or sono, grazie al Governo inglese, le stanche ossa, per tre secoli sbattute dalle piogge e dai venti e due volte colpite dal fulmine, ebbero riposo sotto l'arena del piccolo cimitero cattolico. La cro-naca della chiesa scritta in italiano, ne serba pia ricordanza.

E l'Italia ha qui pure molte memorie. Tutta l'isola è sparsa di rovine romane. Un luogo deserto e coperto di frantumi, a sette chilometri da Suk, con nome italiano si chiama il *Borgo*. Ma il campo di rovine, che dovrebbe essere visitato e studiato colla massima cura, perchè incompletamente descritto da Barth, da Metzan e da Guérin, si trova verso l'angolo sud-est dell'isola, dove probabilmente sorgeva Meninx, detta poi Girba, l'antica capitale. Più al sud di esse si nota una diga od un ponte che forse congiungeva l'isola col continente africano; ora ne rimangono tracce in due piccoli isolotti sormontati da due castelli pure in rovina.

I Gerbini sono industriosi assai. I loro tessuti di lana e di seta, le loro coperte, i loro *bornus* sono di una bellezza sorprendente e costano relativamente assai poco. L'isola produce in copia ogni maniera di ben di Dio; per cui sarebbe fortuna il promuovere relazioni commerciali italiane. Uno dei mezzi più efficaci e più spicci sarebbe per ora quello di persuadere la società Rubattino a spingere le sue corse settimanali fino nella rada di Suk. In sulle prime l'utile sarebbe di poco momento; ma se si pensa che malgrado gli incertissimi mezzi di comunicazione soggetti a tutti i capricci di un mare tempestoso, si esporta dall'isola più di un milione all'anno, se si guarda all'operosità degli abitanti ed alla feracità del suolo, si può sperare in un lieto avvenire.

La ricordanza della serena isola di Gerba ci è rimasta come un sogno di bellezza, di luce, di profumi. Ogni dubbio è svanito: è qui che i compagni di Ulisse hanno dimenticato la patria.

Ma il tempo stringe; bisogna tornare a Gabes, questa volta per via di mare. Aspettiamo il vento favorevole, e baciato e ribaciato, come vuole l'uso orientale, il nostro ospite generoso, ci imbarchiamo in un bastimento turco e via verso occidente.

È mezzogiorno del 14 giugno; contiamo di essere a notte nella

rada di Gabes. Ma la *Syrtis minor* fino dalla più remota antichità è celebre pei suoi capricci. Il vento scema; a sera bonaccia perfetta. Il capitano turco non conosce la costa; sebbene lontani da terra col remo si tocca il fondo. La luce del mattino tinge in roseo la spiaggia uniforme e deserta, ma non serve a rischiararci sulla nostra situazione. Il vento comincia a spirare contrario. Ci facciamo mettere a terra ed invece di trovarci vicino a Gabes riconosciamo di essere a mezza strada tra Zarat e Ketena, a 36 chilometri a sud-est di Gabes. Non avevamo cavalli, non scorta, non viveri; cominciava a far caldo; — ma bisogna far buon viso a cattiva sorte; all'ombra delle superbe palme dell'oasi di Ketena troviamo un po' di riposo, e poscia sopra dei somarelli prima di notte giungiamo a Giara, alla casa ospitale dell'amico Hai Haddet.

Anche i compagni erano tornati dal largo giro fatto per le oasi di Uderef, Metuja, fiume Akerid, monte Mida, monte Azisa ed oasi el Hamma. Impressione: il canale è un'utopia. Ma bisogna mostrarlo con più solide prove. Il piano generale era fatto; restava a loro da esaminare più minutamente la natura del terreno e da procedere alla triangolazione; noi dovevamo penetrare nel deserto dei Beni Zid e studiare geograficamente il paese.

Il mattino del 16 giugno partiamo dalla piazza di Gabes. Il momento della nostra partenza merita un quadro di Ferrari; il soggetto è stupendo. Il cielo sfolgorante, la bianca casa di Hai Haddet, i portici moreschi fatti di rovine romane, un gruppo di palme, una folla variopinta di curiosi, il maestoso Califa sdraiato sopra un cuscino avvolto nel suo bornus, i camelli carichi, i cavalli impazienti, noi affaccendati, dovunque vita, movimento, azione, contrasto spiccatissimo coll'inerzia mussulmana...

Moviamo tutti insieme verso occidente. La separazione doveva aver luogo a Dabdaba. Da prima i nostri passi seguono una via battuta, nella quale Guerin ha voluto trovare le tracce di una via romana. Poscia ogni segno sparisce e l'occhio tristamente divaga nell'immenso ed ondulato deserto generalmente coperto di poveri cespugli e di sterpi.

Da Giara a Dabdaba corrono 35 chilometri. A mezza strada osserviamo un poggio alto una quarantina di metri che staccandosi dai Kemegua va dolcemente ondeggiando lungo il così detto istmo di Gabes, per congiungersi poi al Rass el Ued.

Non lungi un pozzo profondo, al quale si giunge per mezzo

di una lunga scala, ci offre ristoro di ombra e di acqua salmastra. Il deserto prende poi l'aspetto di monticelli di sabbia tenuti insieme da cespugli. A circa 5 chilometri dalla meta la catena degli Aluga spinge un gomito verso la via, che si fa aspra, sassosa e difficile, dovendo attraversare i letti dei torrenti che versano le loro acque negli sciott. In mezzo a quei massi ed a quelle pietre appena si possono distinguere due *enscir* o cumuli di rovine.

Verso le 4 giungiamo all'oasi di el Hamma. Nel capoluogo, Dabdaba, riceviamo l'ospitalità da Mohammed Cefferdin, sceicco della tribù dei Beni Zid. Dabdaba rassomiglia a Giara; le strade sono più strette, le case più piccole, l'interno più sudicio. Anche essa è fabbricata di rovine, perchè quivi sorgeva la romana città di *Acquae Tacapitanae*. Ma alle macerie sono succedute macerie, alle rovine rovine, ed una parte del villaggio non è che un cumulo di muri cadenti, di case abbandonate, di sterpi e frantumi in mezzo ai quali si aggirano i rettili più schifosi.

Dabdaba è difesa da mura che si possono prendere a sassate, e da un bianco castello munito di massi di ruggine, che un secolo fa erano cannoni.

In vista di questo forte i soldati del Bey attaccarono nel 1864 i Beni Zid, insorti sotto la condotta del nostro ospite ed amico Cefferdin; ne menarono strage e li cacciarono nel deserto dove la sete fece il resto. Da quell'anno data la sicurezza relativa che si gode nella Tunisia meridionale.

Il 17 giugno ci separiamo da Bellucci e dagli ingegneri, i quali muovono verso il monte di Mida. Rimane con loro Ferrari; con noi viene Turminello.

È inutile che io qui descriva gli *sciott*, dei quali già si parlò nella Relazione presentata al nostro ritorno dall'Africa. Mi si permetta tuttavia di dir due parole sullo sciott el Fejei da noi visitato. Dall'istmo di Gabes, e propriamente dal Giebel Kemegua, ove nasce l'Ued el Bey, al sud e dal Giebel Rass el Ued, d'onde ha origine l'Ued Akerid, al nord, si stendono verso occidente due catene di alture, alla loro origine distanti non più di 20 chilometri. Codesta distanza va crescendo perocchè la catena meridionale descrive una curva verso sud, la settentrionale una curva verso nord; la prima è formata dai monti Berrani, la seconda dai Tabagua. Ne risulta un elisse il cui diametro minore, compreso fra il 7° e l'8° meridiano, è di circa 40 chilometri, mentre il diametro maggiore, che corre lungo il 34° grado, misura un 100 chilometri.

In mezzo a questa conca, che termina al Nefzaoua ed al Gierid biancheggia lo sciott el Fejei. Tra i Tabagua e la riva meridionale dello sciott s'incurva al sud il deserto dei Beni Zid; fra i Berrani e la riva settentrionale si allarga al nord il deserto degli Hammema. Le due tribù, eternamente rivali, accampano l'una contro l'altra armate sui desolati fianchi delle due catene, e non di rado levano le loro tende, le caricano colla famiglia sui camelli, schierano questi a battaglia e poscia sotto gli occhi delle donne loro si lanciano sui velocissimi destrieri a traverso le aride sabbie. Si incontrano, si azzuffano, si tirano colpi tremendi, e quindi coi giuochi più arditi e bizzarri tornano come lampi donde sono partiti. Il cuore dell'arabo ribocca di poesia; è la poesia del deserto, della guerra, dell'amore, che non gli toglie nè il tranquillo sorriso delle labbra, nè l'impareggiabile cortesia dei modi ed è causa prima della sua cavalleresca e generosa ospitalità.

Noi non abbiamo avuto verun contatto cogli Hammema; nostri amici sono sempre stati i Beni Zid. Era il deserto di questi che dovevamo traversare per recarci al Nefzaoua.

La giornata del 17 fu rude assai, 13 ore di cavallo, sotto la sferza ardentissima del sole di giugno, cogli occhi abbacinati dalle bianche sabbie, senza mai trovare un posto per ristorarci all'ombra; solo modo di cavar la sete acqua calda e puzzolente, mescolata con un po' di aceto o di *cognac*. Traversiamo successivamente il fiume la Hamma tutto assorbito dalla vegetazione dell'oasi; i torrenti disseccati che dal naso della vergine Azisa si gettano negli sciott; il tristo e profondo letto dell'Ued Sabun, le misteriose rive dell'Ued Magrun dove troviamo un filo d'acqua; i rosseggianti gessi dell'Ued Lachmer e riposiamo alquanto presso un piccolo stagno formato dalle amare acque dell'Ued Rabaib. Sempre sabbia uniforme e deserta; a sinistra le aguzze punte dei Tabagua, a destra gli sciott. Sono con noi il Cefferdin, il dragomanno, una donna tripolitana raccolta per via, due negozianti di Sfax, alcuni uomini di scorta ed i servi.

Un po' dopo le cinque un circolo di sassi ci indica mezza strada fra la Hamma e la prima oasi del Nefzaoua.

Un po' dopo le 6 un contraforte, o piuttosto un'ondulazione del terreno, ci annunzia la fermata d'Omlussem, dove fra massi e poveri cespugli scaturisce un filo d'acqua amarissimo consacrato ad un santo. Piantiamo la tenda; ma vi troviamo poco riposo. Prima dell'alba riprendiamo di nuovo il cammino infuocato; pas-

siamo per un pozzo tristissimo detto delle mosche (*Cnebisich*) e ne siamo alla lettera coperti; poscia in meno di tre ore giungiamo all'oasi benedetta di Meges.

Poco dopo si leva il *simum* e che ci fa davvero soffrire assai. Guai se ci fossimo trovati nel deserto, se quei folti palmizi non ci avessero dato un po' d'ombra, e l'acqua di un limpido ruscello un po' di frescura! Il termometro a nord segna 43 gradi, a sud 45. Malgrado la fitta vegetazione una polvere finissima penetra da tutte le parti e ci cagiona un'indicibile noia.

Ma alla sera il vento cessa; alle 2 dopo mezzanotte il termometro è sceso a 16 gradi.

Il 19 non abbiamo che una ventina di chilometri per giungere alla mèta. Lasciamo quel mazzo di verzura e profumi che è l'oasi di Meges, traversiamo un contraforte di roccie ammonticchiate, e dopo due ore di viaggio arriviamo al punto dove la curva singolare del Tabagua piegando a nord-ovest verso il sebka el Faraun tende a chiudere l'elisse. Traversiamo la bassa catena per una gola tutta sparsa di macigni. Ne salgo il fianco sinistro che si eleva secondo il mio aneroido forse una cinquantina di metri. Tutto intorno è deserto; ma il miraggio ci fa vedere ad occidente un lago d'argento contornato di palme. L'illusione ci copre la vista delle oasi del Nefzaoua che devono sorgere in fondo all'ampilissimo spalto che stiamo per percorrere. Un'altr'ora e mezza e siamo accolti colla maggior festa dalle autorità di Kebilly.

Il Beled Nefzaoua è un arcipelago di oasi di sì varia grandezza, che quelle di Kebilly e di Mansura girano una ventina di chilometri mentre, quella di Iedmes, gettata negli sciott, comprende un laghetto, dieci tuguri e pochi palmizi. Il Nefzaoua è una dipendenza del Gierid, il paese dei datteri, da cui lo separano le sabbie mobili del sebka Faraun, le quali lo avvolgono a settentrione e ad oriente e tristi e minacciose formano un deserto nel deserto. Le cronache e le poesie arabe sono piene di paurosi racconti e le rive degli sciott, che in parecchi punti superano di livello la fertile terra delle oasi, sono seminate di devoti simulacri e di tombe. Quando il vento mugge furioso e la polvere sollevandosi copre il sole di una fit-tissima nube, guai alle carovane in viaggio lungo la stretta diga che mette capo a Cededda nel beato Gierid! lo scostarsene è morte, e si racconta di carovane di mille camelli scomparse nelle profonde arene senza lasciare neppur la memoria.

I villaggi del Nefzaoua, di cui principali sono Kebilly, Mansura,

Telemina, Rapta, el Gesser, si rassomigliano come le gocce di acqua; un ammasso sudicio e confuso di tane costrutte di terra, di sterco e di cenere e sostenute agli angoli da pietre tolte a rovine romane. Rare le case in muratura; frequenti quelle di tronchi di palme. Il tutto è circondato da un povero muro di pietre senza cemento; talvolta come a Mansura cinto da un fosso, talvolta come a Telemina rovinato in modo da poterlo superare a cavallo. Le porte sono generalmente due, talvolta, come per esempio a Rapta, una sola; e così basse da dover scendere da cavallo e fin porsi carponi per entrare. V'è pure un forte che domina Mansura. Gli straccioni che vi sono a presidio ci vietano di visitarlo; ma si potrebbe entrarvi senza fatica per una faccia laterale caduta a pezzi.

Ed anche qui, in mezzo agli sciott, troviamo memorie di Roma. Telemina sorge sulle rovine di *Turris Tamalleni* che guardava ad un tempo le tre paludi *Tritonia*, *Palladia* e *Libyca*, corrispondenti al Sebka el Fejei, al Sebka el Faraun, ed al Sebka el Melah. Vi ho veduto pietre lavorate, capitelli infranti, pezzi di colonne; ma per quanto abbia cercato non sono riuscito a scoprire le due iscrizioni citate dal Guérin. È bensì vero che non è facile penetrare in una casa araba. Presso la bicocca di Mansura sorgeva probabilmente l'antica *Vipiliūm*. In un punto il suolo è sparso di frammenti; grosse pietre, forse appartenenti ad antichi edifici, chiudono uno stagno di acque limpidissime, dove Antinori un giorno usando le reti ha fatto la più ricca e più allegra pescata del mondo. Ma anche qui di iscrizioni neppur traccia. L'arabo da secoli ha dichiarata una guerra di sterminio a tutte le memorie pagane.

La popolazione (16,000 abitanti) sembra buona, cortese, ospitale. Ci guarda colla massima meraviglia; a memoria d'uomo due o tre soli europei hanno messo piede in queste oasi. È mista di beduini, di berberi e di arabi. Gli uomini sono belli, maestosi e forti; le donne, magre, nere e sudicie, hanno tratti incomparabilmente fini ed intelligenti. Vestono la *farga* o camicia celestrina, che aperta ai lati e senza maniche, lascia vedere tutte le svelte forme della persona; in generale tengono i capelli sparsi e portano una collana di amuleti, e cerchi di metallo bianco o di argento alle braccia ed ai piedi.

Si vive di agricoltura; le industrie della lana e della seta sono lasciate quasi interamente al Gierid. Invece tutte le oasi sono giardini coltivati ed irrigati colla cura più gelosa. Le palme di questo

paese sono veramente una cosa sorprendente; le une ardite, svelte e sottili si lanciano al cielo e distendono le elegantissime foglie in un mare di luce; le altre più modeste si raccolgono in vasti mazzi e formano una folta corona ai piedi delle superbe sorelle. Dal carciofo inciso stilla il dolcissimo *lechmi*, bevanda che tante volte ci ha ridato l'energia prostrata dal caldo e dalla sete. Ma l'estrarre il *lechmi* fa danno alla pianta; onde una legge recente del Bey lo proibisce; è forse per ciò che molti ci offrono quel nettare prezioso.

Visitato il Beled Nefzaoua, che da Zarzin ad el Gesser forma verso occidente un vasto e sottile arco di oasi dello sviluppo di circa 50 chilometri, e compiuti i nostri studi, il giorno 22 torniamo a Meges; la sera del 23 siamo già a la Hamma ed a mezzogiorno dell'indomani a Giara. I compagni ci raggiungono il giorno appresso; il *simum* li aveva fatti molto soffrire; pure a dispetto del vento, del sole e della sabbia avevano lavorato assiduamente e raccolto i dati che in parte già conoscete.

La *Gorgona* arriva in rada e ci reca lettere e notizie di Europa che non avevamo da un mese. Il 26 mattino si parte per Tunisi. Addio oasi serena ed ospitale di Gabes; addio Metuja, Uderef, Horcha! Addio rovine e memorie romane; addio imboccatura dell'Akerid; perdona se ti abbiamo spogliato del manto che avevi orgogliosamente indossato, giacchè, almeno agli occhi nostri, non sei più il superbo canale degli Argonanti che congiungeva la *Syrtis minor* colla *Tritonia palus*.

La notte del 27 giungiamo presso il capo Bon, ma col vento che spirava contrario era pericoloso il tentare di superarlo. Perciò gettiamo subito l'ancora, ed all'indomani profitiamo dell'involontaria sosta per scendere a terra. Il posto è celeberrimo e coperto di rovine. Quel promontorio che si lancia nero e minaccioso verso la Sicilia e forma la punta orientale del seno di Tunisi, una volta si chiamava Hermaeum o di Mercurio. I nostri portolani medioevali l'appellarono capo Bon; ma gli Arabi continuano a chiamarlo Ras el Dâr, che secondo gli uni significa *collina rotonda*, secondo gli altri *luogo abitato*.

Su questo capo sorgeva probabilmente l'antica Aquilaria menzionata da Cesare. Non lungi di qui, ad occidente, cercando, si troverebbero le tracce dell'Aspis dei Greci, detta Clipea dai Romani, di cui Tolomeo (confuso dai nomi che ambi significano scudo), fa due città; ad oriente, sul golfo di Tunisi, si trovano ancora lar-

gamente sparse le rovine di Missua. Visitiamo le tombe fenicie appartenenti vuoi all'una vuoi all'altra città, ancora perfettamente conservate perchè ultime a sparire sono le tombe. Visitiamo le profonde caverne onde furono tolte le pietre per costruire la Cartagine fenicia e la Cartagine romana e le poche macerie sparse quà e là a piccoli gruppi su quel suolo che tanto somiglia al suolo di Sicilia. Visitiamo il povero villaggio di Hauria, un ammasso di pietre mosse insieme senza cemento; molte sono cadute, altre stanno per cadere. Hauria in arabo significa *rovina* ed il nome è giustificato sia dall'aspetto del villaggio, sia dalle memorie delle antiche città.

Alla sera del 28 il vento ci lascia proseguire il viaggio ed arrivare prima dell'alba alla Goletta.

A Tunisi impieghiamo i giorni che ci rimangono ad ordinare i nostri studi, a fare le visite dovute, a vedere le rovine di Cartagine. Si son fatte anche due corse, una degli ingegneri al Giebel Ressay, l'altra nostra al Bu Quernein, che in modo sì caratteristico si eleva in fondo al golfo di Tunisi.

Il 2 luglio ci rechiamo a Bizerta. Visitiamo i miseri avanzi del porto, lo storico canale, il lago marino di Tinga, destinato forse a divenire il più vasto bacino del Mediterraneo, il torbido Leskenl, sulle cui rive in un giardino di oleandri si nascondono gli avanzi dell'antica Theudalis. Al ritorno da Bizerta passiamo alcune ore fra le obliate macerie di Utica; da per tutto rovine che ricordano Roma.

Il 7 luglio partiamo da Tunisi, colla mente piena delle bellezze e dei contrasti che offrono queste spiagge, facendo voti che la patria nostra vi estenda la sua possanza, non per violenza d'armi, ma coll'industria, col commercio e colla civiltà.

Cap. O. BARATIERI.
